

# Magistratocrazia, troppi pericoli...

di Massimo Teodori

**N**on c'è regime liberale che non si fondi sulla separazione e limitazione dei poteri. È un vecchio principio che resta validissimo e che deve fornire la bussola per orientarsi nella polemica sul boom dei magistrati candidati al Parlamento. Per un momento è opportuno accantonare le prese di posizioni pretestuose e non dar credito ai giri di valzer di chi ieri si è comportato in una maniera ed oggi sostiene esattamente l'opposto.

La mancanza del carattere liberale della democrazia italiana negli ultimi decenni e la sua trasformazione in un regime populistico-assistenzial-corporativo, derivano anche dall'affievolimento dell'indipendenza del terzo potere e dall'inestricabile interconnessione di importanti magistrati con correnti politiche, così annullando la separazione tra esecutivo, legislativo e giudiziario. Basti ricordare che l'Associazione nazionale magistrati è strutturata per correnti politiche, che il Consiglio superiore della magistratura è stato lottizzato senza alcun ritegno da parte dei partiti che vi hanno mandato i loro uomini e che i rappresentanti dei magistrati in esso sono organizzati in gruppi politici, e che perfino la Corte costituzionale, supremo presidio di una giustizia indipendente, viene di norma formata, sia nei membri di elezione parlamentare che in quelli di nomina presidenziale, secondo una specie di manuale Cencelli.

La politicizzazione della magistratura è avvenuta da destra, dal centro come da sinistra. Non si può dimenticare che per decenni le procure della Repubblica più importanti, a cominciare dal famigerato «porto delle nebbie» di Roma, non hanno mosso un dito per quegli stessi reati (criminalità politica e malversazione pubblica) contro i quali oggi si sono scatenate, asserendo di fatto la giustizia alla «ragion politica». Di converso i «magistrati democratici» hanno risposto con una politica giudi-

ziaria organizzata in corpo solido ricordato con gli orientamenti del Pci, secondo una linea che non ha nulla a che fare con l'indipendenza d'ogni singolo magistrato prevista dalla Costituzione.

Quanto ai magistrati in Parlamento, non sono certo una novità giacché vi sono sempre stati, anche se non in dosi così massicce come sembra prospettarsi oggi. L'aspetto perverso di una tale presenza non sta, tuttavia, nel fatto che un certo numero di giudici si sia avvalso del diritto all'elettorato passivo di cui nessun cittadino può esser privato. Ma deriva dalla speciale funzione che alcuni di essi hanno esercitato all'insegna di una politica giudiziaria che, avvalendosi delle prerogative connesse con la sfera politico-parlamentare, ha pervaso l'ordine giudiziario e l'amministrazione della giustizia.

Non è un mistero per nessuno che a lungo Luciano Violante (Pci), sia stato il punto di riferimento di una politica giudiziaria coordinata di tanti magistrati democratici, con la sua costante azione nelle grandi commissioni d'inchiesta degli anni Ottanta, il vero snodo del rapporto politica-giustizia. Ed è altrettanto conosciuta la funzione di ispiratore dei grandi insabbiamenti e delle trame giudiziarie a copertura del malaffare politico che il dc Claudio Vitalone ha svolto prima come magistrato andreottiano a Roma e poi come parlamentare e membro del governo.

La questione, dunque, dei candidati magistrati va ricondotta al modo in cui si può istituzionalmente impedire che la separazione dei poteri venga ulteriormente calpestata e, quindi, quali regole davvero liberali, non solo negli enunciati, vadano messe in essere che siano valide per tutti ed in tutte le stagioni.

«Tutti quelli che hanno il potere tendono naturalmente ad abusarne», ammonivano i padri fondatori del costituzionalismo americano. Per i magistrati-parlamentari si rende ne-

cessario introdurre potenti contrappesi e vincoli rispetto al duplice pericolo del «partito dei giudici» e del legame, attraverso il magistrato-parlamentare, tra l'azione politica e l'azione giudiziaria. Alcuni provvedimenti già evocati sembrano un buon punto di partenza in questa direzione: il magistrato non si può candidare là dove ha esercitato; deve trascorrere un ragionevole intervallo tra la sua funzione di magistrato e quella di parlamentare e, soprattutto, la scelta politica deve diventare irreversibile, sicché viene disincentivata la spinta a fare da navetta tra palazzi di giustizia e palazzi della politica. Questo sarebbe un buon inizio che, tuttavia, dovrebbe valere per il passato non meno che per il futuro.

IL GIORNALE

30 gennaio 1994